

«Un pessimo affare per gli allibratori». Parole di Mahmud Darwish contro il tempo del “Board of Peace”

Ripubblichiamo, qualche giorno dopo la giornata della memoria selettiva, due testi di Mahmud Darwish, entrambi contenuti nella raccolta «Diario di ordinaria tristezza», uscito nel 1973. Parole che sembrano sbatterci in faccia il presente. Mentre il Board of Peace dell’infamia segna un nuovo capitolo del colonialismo sionista e del genocidio in corso, queste parole ci raccontano di un’altra Gaza, quella della Resistenza («Per questo Gaza sarà un pessimo affare per gli allibratori»). Una resistenza di fronte al mondo della civiltà che vuole farla «uscire dal cerchio dell’umanità perché ha cercato di oltrepassarlo». Ma una resistenza difficile da estirpare ed eliminare, non avvicinabile poiché «imbottita di un quarto di secolo di tragedia, rabbia ed esplosione». Per questo uccidere la memoria. Perché come sanno i suoi nemici, e come avverte l’autore di queste righe, «la [mia] schiavitù non equivale alla sicurezza».

Silenzio per Gaza

Si è legata l’esplosivo alla vita e si è fatta esplodere. Non si tratta di morte, non si tratta di suicidio.

È il modo in cui Gaza dichiara che merita di vivere.

Da quattro anni, la carne di Gaza schizza schegge di granate da ogni direzione.

Non si tratta di magia, non si tratta di prodigo.

È l’arma con cui Gaza difende il diritto a restare e snerva il nemico.

Da quattro anni, il nemico esulta per aver coronato i propri sogni, sedotto dal filtrare col tempo, eccetto a Gaza. Perché Gaza è lontana dai suoi cari e attaccata ai suoi nemici, perché Gaza è un’isola. Ogni volta che esplode, e non smette mai di farlo, sfregia il volto del nemico, spezza i suoi sogni e ne interrompe l’idillio con il tempo.

Perché il tempo a Gaza è un’altra cosa, perché il tempo a Gaza non è un elemento neutrale. Non spinge la gente alla fredda contemplazione, ma piuttosto a esplodere e a cozzare contro la realtà. Il tempo laggiù non porta i bambini dall’infanzia

immediatamente alla vecchiaia, ma li rende uomini al primo incontro con il nemico.

Il tempo a Gaza non è relax, ma un assalto di calura cocente. Perché i valori a Gaza sono diversi, completamente diversi. L’unico valore di chi vive sotto occupazione è il grado di resistenza all’occupante. Questa è l’unica competizione in corso laggiù. E Gaza è dedita all’esercizio di questo insigne e crudele valore che non ha imparato dai libri o dai corsi accelerati per corrispondenza, né dalle fanfare spiegate della propaganda o dalle canzoni patriottiche. L’ha imparato soltanto dall’esperienza e dal duro lavoro che non è svolto in funzione della pubblicità o del ritorno d’immagine. Gaza non si vanta delle sue armi, né del suo spirito rivoluzionario, né del suo bilancio.

Lei offre la sua pellaccia dura, agisce di spontanea volontà e offre il suo sangue.

Gaza non è un fine oratore, non ha gola. È la sua pelle a parlare attraverso il sangue, il sudore, le fiamme.

Per questo, il nemico la odia fino alla morte, la teme fino al punto di commettere crimini e cerca di affogarla nel mare, nel deserto, nel sangue.

Per questo, gli amici e i suoi cari la amano con un pudore che sfiora quasi la gelosia e talvolta la paura, perché Gaza è barbara lezione e luminoso esempio sia per i nemici che per gli amici.

Gaza non è la città più bella.

Il suo litorale non è più blu di quello di altre città arabe.

Le sue arance non sono le migliori del bacino del Mediterraneo.

Gaza non è la città più ricca.

(Pesce, arance, sabbia, tende abbandonate al vento, merce di contrabbando, braccia a noleggio.)

Non è la città più raffinata, né la più grande, ma equivale alla storia di una nazione.

Perché, agli occhi dei nemici, è la più ripugnante, la più povera, la più disgraziata, la più feroce di tutti noi. Perché è la più abile a guastare l'umore e il riposo del nemico ed è il suo incubo. Perché è arance esplosive, bambini senza infanzia, vecchi senza vecchiaia, donne senza desideri. Proprio perché è tutte queste cose, lei è la più bella, la più pura, la più ricca, la più degna d'amore tra tutti noi.

Facciamo torto a Gaza quando cerchiamo le sue poesie. Non sfiguriamone la bellezza che risiede nel suo essere priva di poesia. Al contrario, noi abbiamo cercato di sconfiggere il nemico con le poesie, abbiamo creduto in noi e ci siamo rallegrati vedendo che il nemico ci lasciava cantare e noi lo lasciavamo vincere. Nel mentre che le poesie si seccavano sulle nostre labbra, il nemico aveva già finito di costruire strade, città, fortificazioni.

Facciamo torto a Gaza quando la trasformiamo in un mito perché potremmo odiarla scoprendo che non è niente più di una piccola e povera città che resiste. Quando ci chiediamo cos'è che l'ha resa un mito, dovremmo mandare in pezzi tutti i nostri specchi e piangere se avessimo un po' di dignità, o dovremmo maledirla se rifiutassimo di ribellarci contro noi stessi.

Faremmo torto a Gaza se la glorificassimo. Perché la nostra fascinazione per lei ci porterà ad aspettarla. Ma Gaza non verrà da noi, non ci libererà. Non ha cavalleria, né aeronautica, né bacchetta magica, né uffici di rappresentanza nelle capitali straniere. In un colpo solo, Gaza si scrolla di dosso i nostri attributi, la nostra lingua e i suoi invasori. Se la incontrassimo in sogno forse non ci riconoscerebbe, perché lei ha natali di fuoco e noi natali d'attesa e di pianti per le case perdute.

Vero, Gaza ha circostanze particolari e tradizioni rivoluzionarie particolari.

(Diciamo così non per giustificarci, ma per liberarcene.)

Ma il suo segreto non è un mistero: la sua coesa resistenza popolare sa benissimo cosa vuole (vuole scrollarsi il nemico di dosso). A Gaza il rapporto della resistenza con le masse è lo stesso della pelle con l'osso e non quello dell'insegnante con gli allievi.

La resistenza a Gaza non si è trasformata in una professione.

La resistenza a Gaza non si è trasformata in un'istituzione.

Non ha accettato ordini da nessuno, non ha affidato il proprio destino alla firma né al

marchio di nessuno.

Non le importa affatto se ne conosciamo o meno il nome, l'immagine, l'eloquenza. Non ha mai creduto di essere fotogenica, né tantomeno di essere un evento mediatico. Non si è mai messa in posa davanti alle telecamere sfoderando un sorriso stampato. Lei non vuole questo, noi nemmeno.

La ferita di Gaza non è stata trasformata in pulpito per le prediche. La cosa bella di Gaza è che noi non ne parliamo molto, né incensiamo i suoi sogni con la fragranza femminile delle nostre canzoni.

Per questo Gaza sarà un pessimo affare per gli allibratori.

Per questo, sarà un tesoro etico e morale inestimabile per tutti gli arabi.

La cosa bella di Gaza è che le nostre voci non la raggiungono, niente la distoglie.

Niente allontana il suo pugno dalla faccia del nemico. Né il modo di spartire le poltrone del Consiglio Nazionale, né la forma di governo palestinese che fonderemo dalla parte est della Luna o nella parte ovest di Marte, quando sarà completamente esplorato. Niente la distoglie. È dedita al dissenso: fame e dissenso, sete e dissenso, diaspora e dissenso, tortura e dissenso, assedio e dissenso, morte e dissenso.

I nemici possono avere la meglio su Gaza. (Il mare grosso può avere la meglio su una piccola isola.)

Possono tagliarle tutti gli alberi.

Possono spezzarle le ossa.

Possono piantare carri armati nelle budella delle sue donne e dei suoi bambini.

Possono gettarla a mare, nella sabbia o nel sangue.

Ma lei:

non ripeterà le bugie.

Non dirà sì agli invasori.

Continuerà a farsi esplodere.

Non si tratta di morte, non si tratta di suicidio. Ma è il modo in cui Gaza dichiara che merita di vivere.

Andando straniero per il mondo

A tarda notte il mondo va a dormire.

È stata una giornata piena. La tranquillità ha sommerso la terra: i congegni della civiltà occidentale combattono contro la volontà umana in Asia. Le terre asiatiche muoiono, le genti asiatiche muoiono. Le acque dei fiumi spazzano via chi ha mancato l'incontro con i congegni della civiltà. Vicino al mar Mediterraneo, scarponi militari di fabbricazione occidentale continuano a calpestare le antiche civiltà e l'uomo nuovo. Negli ordinari, perfettamente ordinari, telegiornali si stermina un campo di bambini perché sono arabi e sono capaci di crescere.

A giorno fatto, il mondo si alza dal letto e va verso la stanza dei bottoni. Ha avuto una notte tranquilla e sogni ininterrotti di felicità.

Così dorme il mondo.

Così si sveglia il mondo.

Così mi dimentica.

Si ricorda di me solo in due casi: quando sperimento la morte e quando sperimento la vita. Sono morto da un quarto di secolo e sono sazio di morte.

Oggi, oggi il mondo non va a dormire. Ritto sul bordo del globo terrestre, mi ha ordinato di uscire dal cerchio dell'umanità perché ho cercato di oltrepassarlo, ho cercato di entrare.

“Che t’importa della mia storia, mondo? Che t’importa?”

“La storia è il passato, l’ho studiato a scuola.”

“Dove mi hai visto la prima volta?”

“Ti vedevi sempre in suolo palestinese finché te ne sei andato e pace e tranquillità sono tornate in terra. Perché torni adesso? Perché rompi la tranquillità?”

Così il mondo m’interpreta, così vuole che sia. La nostra lotta è finita quando me ne sono andato dalla Palestina, non c’era più il custode del fuoco. L’equazione di pace è soddisfatta: la sicurezza internazionale è condizionata alla mia assenza dalla Palestina e dall’umanità.

Non ho detto addio a niente e a nessuno. Il calcio di un fucile mi ha fatto rotolare dal Carmelo al porto, mentre cercavo di aggrapparmi ai fianchi di Dio e gridavo finché ho perso la voce e i sensi. Ma il mondo mi ha promesso elemosina in cambio di una tregua con me stesso, perché la tregua con l’assassino si attua solo dopo la tregua con se stessi. Il mondo mi ha fatto l’elemosina: ha dato farina, vestiti, tende a me e ai miei figli mai nati. Io in cambio gli ho dato la patria e la sicurezza. Quando, in esilio, avevo freddo, i giornali dell’opinione pubblica internazionale mi riparavano dalla pioggia e dai brividi. Quando avevo fame, tre righe di discorso del capo di uno stato civilizzato mi saziavano. Quando avevo nostalgia, le canzoni straniere che sgorgavano dalla radio dei vicini mi rendevano la partenza una bella esperienza.

Così il mondo va a dormire e mi dimentica.

“Non svegliate la vittima, potrebbe gridare.”

“Chi l’ha svegliata? Chi è stato?”

“Un vento che soffia all’improvviso, rianima i morti.”

“Da dove soffia?”

“Da ogni direzione, dalla patria.”

“Chi ha insegnato loro questo termine desueto?”

“Poeti che cantano al suono del *rababa*.”

“Uccideteli.”

“Li abbiamo uccisi, ma hanno inventato un altro termine: libertà.”

“Chi ha insegnato loro questo termine sedizioso?”

“Ferventi rivoluzionari”

“Uccideteli.”

“Li abbiamo uccisi, ma hanno imparato un’altra parola: giustizia.”

“Chi ha insegnato loro questo termine?”

“L’oppressione. Possiamo uccidere l’oppressione?”

“Se annientate l’oppressione, annientate voi stessi.”

“Che facciamo?”

“Uccidiamo la memoria.”

Così il mondo dorme. Così si sveglia. Lui armato fino ai denti, io incatenato fino ai denti. Il forte è civilizzato, il debole è barbaro. La storia non è un giudice. La storia è un impiegato. Che cosa avrebbero detto i pellerossa se avessero sconfitto i loro invasori? Chi si vanta della civiltà e del progresso spesso è un assassino, un mero assassino. Considerate tre cose. La prima: in passato ha sterminato un popolo, oggi stermina una terra e un altro popolo nel Sud-est asiatico; fa esplodere il segno della sua grande civiltà, ossia la bomba atomica, nelle strade del mondo, e a me chiede di andarmene dall'arena dell'umanità e dal globo terrestre perché sono un terrorista. La seconda: non è saggio ricordargli il suo passato. Ha bruciato decine di milioni di uomini in nome della civiltà e del progresso e, ora, carnefice e vittima si abbracciano generando una nuova creatura che è la terza cosa in questione: cosa produce un connubio di terrorismo se non terrorismo? La terza è arrivata imbottita di armi e Torah, mi ha sradicato dal mio monte e dalle mie pianure e mi ha fatto rotolare dalla civiltà all'abiezione. Queste tre cose mi chiedono di uscire dal globo terrestre perché sono io il terrorista.

Che cosa faceva il mondo?

A tarda notte andava a letto e dormiva.

Uccidere è sempre un crimine. Allora perché l'omicidio diventa uno dei pilastri del tempio della civiltà quando è praticato dai più forti?

Israele è stato fondato con mezzi diversi dall'omicidio e dal terrorismo? Com'è che il mondo ha sempre estrema ammirazione per le stragi ed estrema riprovazione per l'omicidio di singoli individui? Gli stati hanno il diritto di uccidere i propri e gli altri popoli, ma un individuo o un popolo non ha il diritto di combattere per la propria libertà.

Cos'è l'opinione pubblica internazionale?

Quando pretendiamo giustizia per l'operato degli assassini, usiamo questo termine in senso figurato, mentre non sta a significare altro che mezzi di comunicazione diretti da individui i cui interessi sono collusi alle ideologie. Perché le accordiamo tale sacralità? La vera opinione pubblica, ossia la coscienza umana, non si vede né si sente, poiché è già stata soffocata e falsificata dall'istituzione ufficiale di un'opinione pubblica internazionale occidentale. Se il nostro comportamento è soggetto alle richieste di profitto dell'opinione pubblica internazionale, espresse tramite i mezzi di comunicazione ufficiali, allora è arrivato il momento di scoprire che godiamo nell'essere schiavi e smarriti e facciamo in modo di rimanere tali. E siccome questa "opinione pubblica" è proprietà di alcuni individui c'è da chiedersi se loro sono degni di essere giudici. Quando non ci suicidiamo dicono che siamo codardi. Quando ci suicidiamo dicono che siamo selvaggi. Quando invochiamo la pace dicono che siamo degli ipocriti bugiardi. Quando invochiamo la lotta dicono che siamo barbari. Siamo noi gli assassini? Chi ha ucciso chi? Si sono mai fatti questa domanda?

Non è vero che il mondo ha perso la memoria. Non è vero che siamo capaci di far tornare la memoria al mondo per compiacerlo. Il mondo vuole rilassarsi, vuole giocare e bere.

"Perché svegli il mondo?"

"Questa non è la mia voce. È il tonfo del mio cadavere che cade a terra."

"Perché non muori in silenzio?"

“Perché una morte in silenzio è una vita insignificante.”

“E una morte urlata?”

“È una causa.”

“Sei venuto a dichiarare la tua presenza?”

“Al contrario, sono venuto a dichiarare la mia assenza.”

“Perché uccidi?”

“Non uccido che l’omicidio. Non uccido che il crimine.”

“Vai all’inferno.”

“Vengo dall’inferno.”

Per la prima volta il mondo si chiede: “Chi gli ha detto che è una bomba?”

“Quanti proiettili gli hanno sparato, quante schegge su schegge si sono accumulate tanto da sprigionare l’energia che lo ha tramutato in un ordigno esplosivo?”

“Cacciatelo dal cerchio del mondo.”

“Lo abbiamo cacciato, ma è tornato.”

“Tendetegli un agguato al bordo della terra e spingetelo nel vuoto.”

“Non è possibile avvicinarlo, perché è imbottito di un quarto di secolo di tragedia, rabbia ed esplosione.”

“Un terrorista?”

“Sì, un terrorista disperato.”

Che cosa fanno con la disperazione? La disperazione è sorella gemella della morte. Voglio soltanto che il mondo rimuova il suo coltello dalla mia gola. Ero un ostaggio, per venticinque anni sono stato ostaggio in mano vostra e la disperazione mi ha rilasciato. Cosa mi riporta alla speranza se non dichiarare la mia disperazione? Cosa mi libera dalla prigione se non la capacità di suicidarmi? Che il mondo vada a dormire. Io sono la sua valvola di sicurezza, questo è il ruolo che mi avete assegnato. Non spetta a voi stabilire come debba protestare contro la mia morte gratuita. Non spetta a voi stabilire come debba liberarmi dal cronico massacro. Se non mi rimane altro che la morte, allora morirò come voglio. Non sono per niente soddisfatto di questo ruolo, la mia schiavitù non equivale alla sicurezza. Chiamatemi come volete. Ora tocca a me chiamarmi come voglio e fare quel che voglio. Stare ritto in piedi nel cuore del mondo. Mi strapperò le braccia, le agiterò in aria, le trasformerò in un pallone e giocherò con voi. Lo lancerò nelle vostre reti, giudici della civiltà. Né per la patria, né per il popolo, né per la vendetta. Così, come farebbe un animale asiatico, vorrei utilizzare il mio corpo, fargli fare movimento dopo una paralisi durata un quarto di secolo, tagliarlo pezzo a pezzo per divertirvi. Questa è la mia unica libertà. Perché, esperti di stragi che trasformate i bambini in carbone, vi opponete al mio suicidio? Voi uccidete, dunque vivete. Io mi suicido, dunque vivo. D’ora in poi non permetterò a nessuno, eccetto me, di uccidermi. Mi riconoscete? Il latte dell’Unrwa non fa sangue nelle vene, fa dinamite e in quella forma il vostro alimento ritorna a voi. Quando mia madre mi ha gettato nelle vostre strade, mi avete scacciato dicendo: torna da tua madre. Quando sono tornato da mia madre, mi avete arrestato e torturato dicendo: terrorista. Da allora, sto cercando mia madre. Sapete dove posso trovarla? Il mio corpo grondava sangue. Quando ho ripreso i sensi, mi sono ritrovato in una

pozza di sangue e guardandomi ho rivisto nei miei lineamenti il viso di mia madre.
Quello era il mio sangue, non il vostro, giudici del mondo!

Chi mi ha trasformato in profugo mi ha trasformato in una bomba. So che morirò, so
che oggi mi getterò in una battaglia persa, ma è la battaglia del futuro. So che la
Palestina, sulla carta geografica, è lontana da me. So che voi avete dimenticato il suo
nome e utilizzate la sua nuova traduzione. So tutto questo. Perciò la porto nelle vostre
strade, nelle vostre case, nelle vostre camere da letto.